

motivate), non presenta un giudizio finale sistematico. Un'ultima osservazione. Da una diligente rilettura di *Terminus* e con l'attenzione ad altre pubblicazioni di G. Piccaluga, è possibile individuare quello che mi sembra risulti essere per l'autrice il parametro interpretativo non solo dei suoi lavori sulle tradizioni mitiche, ma addirittura del mito tout court: il ritenere cioè il pensiero mitico teoria di fondazione della realtà attuale comunque contrapposta come alterità al mondo dialetticamente pregnante e paradigmatico del mito. Non crede l'egregia studiosa che in questo ci sia un implicito rischio di riduzione della polivalente ricchezza del mito, irriducibile non solo alla chiarezza del pensiero logico, ma anche alla molteplicità di approcci del pensiero storico del cui esercizio non emerge peraltro dubbio alcuno dai suoi lavori? Forse questa aporia è dovuta a una tensione metodologica più che irrisolta, *in esse*, situabile tra le istanze del momento storico e di quello fenomenologico.

PIER ANGELO CAROZZI

J. W. RICH, *Declaring War in the Roman Republic in the Period of Transmarine Expansion*, « Coll. Latomus », 149, Bruxelles 1976. Un volume di pp. 145.

Allievo di un esperto del periodo dell'espansione transmarina di Roma qual è F. W. Walbank, J. W. Rich dedica questo suo saggio allo studio delle consuetudini e delle modalità seguite dai Romani nel decidere e nel dichiarare guerra tra il 237 (occupazione della Sardegna) e l'88 (I guerra mitridatica).

Nel cap. I (pp. 13-17) si distinguono due tipi di guerra, quello contro barbari o all'interno delle province e quello contro stati esteri, a cui Roma riconosceva un certo grado di civiltà; in questo secondo caso soltanto si sentiva la necessità di dichiarare ufficialmente la guerra, facendo votare ai *comitia* una *rogatio* presentata dai consoli per incarico del senato.

Nel cap. II (pp. 18-55) si rileva come, per motivi politici e soprattutto pratici (necessità di richiamare almeno un console dalla sua provincia e di allestire l'esercito), si soleva generalmente proporre l'inizio della guerra *ad novos consules*, cioè al 15 marzo, e, dal 153, al 1 gennaio, anche se il senato aveva già preso la decisione di intraprenderla nel corso dell'anno precedente, come succedeva quasi sempre; si prendono poi in esame tre casi particolari, la II e la III guerra punica e la guerra contro Giugurta; di tutte e tre ci si sforza di fissare la cronologia del momento iniziale, quando cioè si votò la guerra (per l'A. sempre all'inizio del nuovo anno, 218, 149 e 111 rispettivamente) e quella dell'avvenimento, che invece persuase il senato alla guerra, antecedente di parecchi mesi rispetto alla votazione. In particolare, riguardo alla II punica, che comporta la discussione più

lunga (pp. 28-44), l'A. ritiene che il *casus belli* non sia stato né la caduta di Sagunto, né il passaggio dell'Ebro da parte di Annibale, ma il fatto stesso dell'attacco a Sagunto in dispregio all'ammoneimento romano dell'inverno 220/19.

Nel cap. III (pp. 56-118) si nega che Roma adottasse una procedura standard nelle dichiarazioni di guerra e che, soprattutto, solesse presentare al nemico un ultimatum, di cui ci sarebbero solo tre casi, in occasione della II guerra punica, della II guerra macedonica e della guerra contro Giugurta; si nega pure che le varie procedure seguite nei singoli casi si possano ricondurre, secondo la teoria del Walbank, allo schema « *senatus censet, populus iubet, res repetuntur, bellum indicitur* » (derivato da un'originaria successione « *res repetuntur, senatus censet, populus iubet, bellum indicitur* ») e che abbiano comunque connessioni con l'arcaico rito feziale. A dimostrazione di tale assunto si analizzano la guerra minacciata da Roma a Cartagine a proposito della Sardegna, la I guerra illirica, la II guerra macedonica, la guerra siriana, la III guerra macedonica, la III guerra punica, la guerra contro Giugurta, la I guerra mitridatica. Si passa infine ad esaminare (pp. 107-118) le ambascerie a Filippo V nel 200 e a Cartagine nel 218, si mostra la loro eccezionalità dovuta alle circostanze e si nega che pure l'invio di un'ambasceria fosse una procedura normale per dichiarare guerra al nemico. L'analisi del dibattito in senato tra L. Cornelio Lentulo e Q. Fabio Massimo, che preluse all'ambasceria di M. Fabio Buteone nel 218, mi sembra particolarmente felice: la disputa sarebbe tra « falchi » e « colombe », e la vittoria di queste ultime sarebbe solo formale: ai Fabii si concesse l'ambasceria, cioè un estremo tentativo di evitare la guerra, ma a tale missione si impose di farsi latrice di proposte siffatte da rendere in realtà la guerra inevitabile; per le « colombe » l'espansione punica in Ispagna non era troppo pericolosa, per i « falchi » sì e per alcuni di questi — conclude l'A. — forse Roma avrebbe dovuto prendere il posto di Cartagine in terra iberica.

Il libro è chiuso da due appendici. La prima (pp. 119-127) è sulla I guerra punica: per l'A. in questo caso la guerra non fu votata dai *comitia* mentre resta incerto se il console Appio Claudio Caudex l'avesse o no annunciata ai Cartaginesi e a Gerone II per mezzo di ambasciatori. La seconda (pp. 128-137) discute la data di nascita di M. Emilio Lepido, che si incontrò ad Abido nel 200 con Filippo V come capo dell'ambasceria romana, e le modalità per divenire senatori intorno al 200; si conclude così, contro il Walbank, che il suddetto Lepido era già senatore in quell'anno.

A proposito del cap. II credo che sarebbe stato forse il caso di riprendere, in una digressione o in appendice, la *uxata quaestio* della *Rechtsfrage* soprattutto per la II punica, ma anche per i casi analoghi della I punica e della conquista della Sardegna nel 237: vale la pena di sottolineare infatti che si tratta sempre di una *deditio in fidem*

(di Sagunto, dei Mamertini, dei mercenari punici), in seguito a cui Roma si sente autorizzata a non far conto di precedenti trattati con Cartagine; di là dalla facile accusa di malafede lanciata spesso dai moderni contro i Romani, ci si può domandare se la mentalità giuridica romana non si sentisse vincolata dalla richiesta di *deditio in fidem* al punto da passar sopra ad eventuali clausole contrarie di precedenti trattati.

Nel cap. III sono specialmente le due guerre macedoniche a costringere l'A. ad addentrarsi nell'analisi di una vastissima bibliografia ed in ardue e sottili questioni cronologiche, che egli mostra di padroneggiare con sicurezza: un esempio ne è la datazione, in contrasto con quella proposta da Kahrstedt e Walbank, dell'ambasceria di Q. Marco Filippo a Perseo tra la fine d'ottobre e il dicembre 172 e dopo lo sbarco in Grecia di un primo contingente di truppe comandato da Cn. Sicinio. Nell'A. è soprattutto apprezzabile, a mio avviso, lo sforzo di distinguere in Livio quanto è polibiano da quanto è annalistico e perciò più facilmente soggetto a duplicati, errori o addirittura invenzioni pure e semplici, come l'ambasceria romana a Perseo nel 172 precedente a quella di Filippo (*Liv.* XLII, 25, 1-13). Se però la valutazione di Polibio e di Livio è sempre attenta ed oculata, si resta invece nel vago per autori minori come Appiano e Dione/Zonara, di cui è pur sempre essenziale stabilire i reciproci rapporti e ricercare le fonti; così, p.e., la triplice versione di Zonara (VIII, 18,3,9,12) e le contraddizioni presenti in Polibio (I, 83 e 88,8-12) potrebbero forse, a un riesame, gettar più luce sull'occupazione della Sardegna, a proposito della quale l'A. è costretto a restare in una grande indeterminazione (p. 65, nota 23); d'altra parte ciò è inevitabile per Dione/Zonara, data la mancanza di un commento organico; quanto ad Appiano, a p. 92, nota 111, l'A. rifiuta le conclusioni di P. Meloni (*Il valore storico e le fonti del libro Macedonico di Appiano*, Roma 1955), rifacendosi a M. Gelzer (*Kleine Schriften*, Wiesbaden 1962-1964, vol. III, pp. 280-285), ma non accettare i risultati del Meloni implica inevitabilmente, a mio avviso, la necessità di riprendere *ex novo* un problema ancora aperto.

A proposito del dibattito in senato tra Lentulo e Fabio Massimo (218), io avrei ricordato che L. Cornelio Lentulo era, appunto, un Cornelio come quegli Scipioni, a cui fu subito affidato l'esercito di Spagna ed il cui figlio più grande conquistò la penisola e propugnò contro Cartagine una strategia spiccatamente offensiva: sarebbe stato opportuno sottolineare questi elementi, anche alla luce del dibattito sui gruppi politici romani del tempo, che, dopo la classica opera del Münzer, è stato riaperto dallo Scullard e dal Cassola, le cui ricerche l'A. mostra peraltro di conoscere molto bene altrove.

Riguardo alla prima appendice, noto soltanto che l'A. pare non aver presente lo studio di G. De Sensi, *Il problema della ἀρχαία della prima guerra punica nella tradizione antica*, ASSO, LXX

(1974), pp. 7-44, che, in base ad un'ampia ed acuta analisi delle fonti, accetta, p.e., la versione di Dione sull'occupazione di Messina da parte di un'avanguardia romana prima dell'arrivo del console e segue Diodoro a proposito dell'ambasceria romana ai Cartaginesi assediati Messina; tale indagine avrebbe perciò nel complesso aiutato il Rich a precisare meglio i termini del problema e soprattutto i rapporti tra i vari rami della tradizione storiografica.

Le mie osservazioni e le mie proposte non vogliono comunque inficiare il rigore e la serietà, con cui è condotta questa ricerca, nella quale la preparazione scientifica dell'A., non mai disgiunta da un sano equilibrio di giudizio, porta a conclusioni particolari talvolta forse discutibili, ma mai gratuite e contribuisce a darci un quadro generale dell'argomento trattato nuovo e convincente: la constatazione negativa della mancanza di ogni schema teorico preconstituito nel comportamento romano si accorda infatti pienamente col riconosciuto pragmatismo di quel popolo.

GIUSEPPE ZECCHINI

CH. ELSAS, *Neuplatonische und gnostische Weltbeherrschung in der Schule Plotins*, «Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten», Bd. XXXIV, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1975. Un volume di pp. 356.

Il libro di Ch. Elsas sull'*Anticosmismo neoplatonico e gnostico nella scuola di Plotino* è una rassegna della complessità di problemi concernenti il sincretismo ellenistico. Con lucidità e profonda erudizione, Elsas dimostra la relatività di alcune prospettive considerate «classiche» e, — come il suo maestro C. Colpe nel libro sulla *Religionsgeschichtliche Schule* — elimina alcune provvisorie «certezze» della ricerca anteriore, «certezze» che vengono sostituite sia con un cauto dubbio, sia con nuove proposte.

Negli «Atti» del Convegno di Messina organizzato da U. Bianchi (1966), lo gnosticismo si definisce quale dottrina della consustanzialità spirituale fra umano e divino cosmico, dottrina caratterizzata da un dualismo anticosmico e dall'«identità fra conoscitore, conosciuto e mezzo di conoscenza» (gnostico — io trascendente — gnosi).

Prendendo come punto di partenza lo «schema verticale» dei sistemi gnostici, H. Jonas aveva dimostrato l'identità di struttura fra questo schema e il sistema di Plotino (cfr. *Gnosis und spätantiker Geist*. II,1; *Von der Mythologie zur mystischen Philosophie*, Göttingen 1954, pp. 171-175; *The Soul in Gnosticism and Plotinus*, in *Philosophical Essay. From Ancient Creed to Modern Man*, Englewood Cliffs, N.J. 1974, pp. 324 ss.). La metafisica plotiniana è trasformazione del mito gnostico, una forma meno rozza di «obiettivazione» di una medesima «radice esistenziale». Si tratta non di un